LA PAGINA LETTERARIA

Michelangiolo poeta

Chi cercava finora per suo diletto di studio senza propositi critici o filologici, le poesie di Michelangiolo, si contentava delle edizioni fattene dall'Amendola (1911) e dal Papini (1928), troppo erudite essendo e complesse di apparato quelle del Guasti e del Frey, introvabili, del resto, fuor di qualche biblioteca. Ma anche un'edizione veramente critica di quel canzoniere si può dire che non ci fosse, e se ne lamentava ancora nel 1931 in una lettera a Ojetti, Michele Barbi. Trent'anni sono passati, ed ecco che ora quell'edizione c'è, pubblicata nella regale collana degli «Scrittori d'Italia» del Laterza, opera di un giovane docente dell'Università cattolica, Enzo Noè Girardi, discepolo di Alberto Chiari.

Quando dieci anni fa il Girardi diede un primo saggio delle sue eccellenti attitudini di filologo e di critico, pubblicando un libro sul Chiabrera, scrissi, e così avvenne, che, fuor della cerchia degli specialisti, nessuno ci avrebbe fatto caso per darne il dovuto merito all'autore. La così detta fama letteraria, in Italia, è appunto fatta così. Quattro filze di lascivie erudite o l'esibizione delle proprie smorfie esistenzialistiche o una raccolta di madrigoli impenetrabili, aprono l'ingresso nel gran mondo plaudente della gente che legge. Nei seminari delle università, accanto ai loro illustri maestri, giovani austeri e probi attendono agli studi come a un culto, paghi di un contributo di ricerca alla solenne storia della nostra letteratura. La loro effige e la loro firma non compaiono nelle riviste che istupidiscono i lettori con l'ostensione di nudità, di simposi, di ludi atletici e di delitti; nessun premio balneare li distingue; la loro retribuzione è inferiore a quella di un comune manovale. Come i discendenti di un'antica schiatta, essi continuano in silenziosa dignità una tradizione, che è uno dei pochi, veri titoli di autentica nobiltà per un paese. Perchè non parlare qualche volta di loro quando un menestrello incomprensibile o un narratore di favole amatorie trova tanta udienza in giornali e riviste ?

**

Il Girardi, come ho detto, ha dato compimento al voto del Barbi per un'edizione veramente critica: determinazione e presentazione dei singoli testi, completo corredo di varianti redazionali; interpretazioni letterali. Nel volume di 560 pagine il mannello delle rime ne occupa 150; tutte le restanti comprendono lo apparato, la nota filologica, gli indici. Nell'apparato, di ogni poesia è fatta prima la riduzione in prosa, che le rende intelligibili; seguono di ciascuna le indicazioni relative ai manoscritti, le varianti, la descrizione dei fogli su cui la poesia è scritta, la grafia, i disegni che l'adornano.

Secondo la sistemazione fatta dal Girardi, le rime sono divise in quattro gruppi: nel I, le poesie per il Cavalieri; nel II, le poesie dedicate alla Colonna; nel III, forse il più ricco, le poesie per la donna «bella e crudele», che si distinguono per la tendenza al gioco intellettualistico dei concetti e delle antitesi sul motivo del contrasto tra bellezza e crudeltà, tra amore e vecchiezza; nel IV, infine, le poesie amorose o d'altro genere che M. evidentemente scrisse per sè, esercizi, si direbbe, letterario-spirituali.

Con questa edizione sono poste le premesse per una profonda revisione del giudizio su M. poeta: la revisione, innanzi tutto, del giudizio secondo cui, dal Foscolo allo stesso Barbi, M. sarebbe stato solo un dilettante occasionale della poesia. Quanti dei sonetti non finiti per la metrica — dice il Girardi — sono in realtà finiti per la poesia! Con ciò egli confuta anche un'altra prevenzione tuttora tenacemente radicata, e cioè che, poetando, il grande scultore si dedicasse a «un'arte che non era la sua».

Certo, pensando alla grandezza di quell'uomo, viene spesso fastidio dal suo madrigaleggiare ora fatuamente cerimonioso ora tormentosamente sensuale, ma che sia un poeta chi lo potrebbe negare leggendo e meditando tanti altri suoi versi ?

Fra i molti accenni alla sua arte questo mi sembra bellissimo: come può essere che l'immagine viva scolpita nella pietra duri più del suo artefice che gli anni riducono in cenere? Ma allora io posso dar lungo vita e a me e a voi ritraendo il nostro volto sì che ancora mille anni dopo la nostra morte si veda quanto voi siete stata bella e quanto io misero, e come avessi ben ragione d'amarvi. Solo dopo anni di ricerche e prove, quando è vicino a morire il saggio artista giunge a dar vita nella pietra all'alta idea che è nella sua mente. L'arte tien vivo negli anni il ricordo della bellezza. E' già un concetto foscoliano.

Il terribile capitolo *I' sto rinchiuso come la midolla* viene collocato dal Girardi nel punto del canzoniere che segna il passaggio all'ultima parte dopo la morte della Colonna. Che improvvisa trivialità e sprezzo nell'espressione dopo tante grazie madrigaleggianti! Bellissimo il sonetto

Tornami al tempo, allor che lento e sciolto

pieno di così dolente sentimento, e l'altro in cui M. dice al Signore: «Tu consegnasti al tempo questa mia anima immortale e tu l'incarcerasti in questa debole e stanca spoglia, assegnandole un crudele destino», e il sonetto: «Ora conosco bene di quanto errore fosse piena l'appassionata fantasia per la quale io feci dell'arte il mio idolo e il mio tiranno»; e l'altro terribile:

Po' che non fusti del tuo sangue avaro,
che sarà di tal don la tua clemenza,
se 'l ciel non s'apre a noi con altra chiave?

(ma in un sonetto seguente dirà: «Basti il tuo sangue a lavare e purificare le mie colpe»); e l'altro pure terribile:

Carico d'anni e di peccati pieno
e col trist'uso radicato e forte

e quel tardo sonetto infine che comincia:

Non fur men lieti che turbati e tristi

che è una piena professione di fede....

**

Papini, nella sua grande biografia di M., ricerca quelle che furono le «costanti» dello spirito dell'artista e vede in lui un contrasto deciso e assoluto tra il fisico e lo spirituale, tra la piccolezza, debolezza, bruttezza del corpo e la grandezza e la potenza dei pensieri e dell'orgoglio. Proprio da tal contrasto egli vede sorgere nell'animo di Michelangiolo — quasi rivincita e rivalsa — la bramosia del gigantesco.

Due figure, secondo Papini, impersonarono un altro contrasto che pure dilacerò Michelangiolo tutta la sua vita senza che egli riuscisse a risolverlo: il Poliziano e il Savonarola. Culto della bellezza nel visibile e ricerca della santità perfetta nell'invisibile? Temi classici o temi cristiani? *Convito* platonico o Vangelo? Violenta sensualità di certe sue opere; inconsolato pessimismo del suo animo cristiano; compromissioni ereticali del pensiero religioso: tali i più ricchi filoni d'indagine che percorrono, e rendono talvolta arditissima nelle supposizioni, la biografia papiniana.

V'era in Michelangiolo un superstite spirito medioevale, del M. E. delle *danze macabre* e della poesia jacoponica. Particolarmente sul pessimismo di lui insiste Papini: un pessimismo a suo giudizio così radicale, che gli fa intravvedere, con Domenico Giuliotti, nelle sculture delle tombe medicee, il pauroso sospetto del fallimento della Incarnazione.

Il tema più delicato e opinabile del libro del Papini è quello delle tendenze protestantistiche di Michelangiolo, dei riflessi che in tal senso potè lasciare in lui l'amorosa amicizia con la Colonna. Certo è grave quel verso:

se 'l ciel non s'apre a noi con altra chiave

a proposito della giustificazione pel merito solo del sangue di Gesù. Ma il grande che si effigia umilmente in Nicodemo, l'amico timoroso e notturno del Signore, nell'atto di chinarsi pietoso sulla divina vittima; ma l'artista immane che volge l'anima ai pensieri della morte e della salvezza e nell'appressamento dell'«ora strema» rinnega le «favole del mondo» e perfino l'arte, che gli ha tolto

il tempo dato a contemplare Iddio,

ha ben altra statura e impronta di verità, parmi, dell'amico petrarcheggiante della matura gentildonna la quale carteggiava col Vergerio e con Renata di Francia ed era ammiratrice devota del cardinal Pole.

Secondo Papini non si può capire Michelangiolo nè la sua vita nè la sua opera, se non si ricorda a ogni istante che egli fu uno dei più incandescenti e perpetui innamorati di ogni età. Amava sempre, amava tutto. Amava tutte le forme e le apparenze dell'universo, tutte le creature del mondo, tutte le meraviglie e le bellezze del cielo e della terra. La perenne presenza e potenza di un amore universale nell'animo di lui è la prima e forse l'unica chiave della sua vocazione per l'arte. In questa veemenza d'amore Papini inquadra anche certi amori del grande, che più han dato sospetti ai suoi biografi. L'asserto è indirettamente polemico e, per essere schietti, anticrociano. Croce, infatti (*Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*) a proposito dei trattati d'amore del Cinquecento, sostiene che l'amore platonico, *cupiditas sine cupiditate*, soddisfatto della contemplazione, del culto e della pura gioia della bellezza, è un concetto contradditorio, impossibile, irreale.

Anche a risolvere questi problemi che tutti i biografi del grande han posto, sarà molto utile questa monumentale edizione delle *Rime* con cui Enzo Noè Girardi si è degnamente affiancato ai nostri più preparati e autorevoli filologi.

FRANCESCO CASNATI

QUELLA CASA

(Racconto)

Quelli che giocano nell'appalto, alla notizia, ammutoliscono: al socio concitato subentra quel silenzio improvviso di quando si tira una sassata in un passeraio. I più vecchi restano con le carte in mano e la barzelletta a metà. Uno grida: «Spegnete la televisione!». Ma nessuno si muove.

La bottegaia, da là dal banco dello specchio, è scoppiata a piangere: piange dentro lo zinale per non farsene accorgere, tutta canuta e convulsa: ha davanti, come fosse ora, il suo povero marito sfracellato al passaggio a livello; su le rotaie la macchina in frantumi, brandelli di bandone. Anche allora la notizia era passata di bocca in bocca, in un baleno, sottovoce, per giungere, ultima, fino a lei, sminuita, avvolta nel riserbo della pietà.

Usciti di bottega, i giovanotti si sparpagliano a gruppetti di due o tre, sulle cantonate delle case, a commentare.

Anche i vecchi si decidono a uscire e se ne vanno gobboni, borbottando a gruppetti e la televisione seguita a parlare per conto suo.

E' uno di quei pomeriggi domenicali di marzo in cui s'avverte nell'aria quella tenerezza di fiorire contenuta a stento come l'esuberanza di un ragazzo e nella pioggerellina tutto è luccicoso.

Metello era in vespa e si è scontrato col pullman sul ponte stretto: a quest'ora può darsi che sia digià morto. Lavorava nel bar, rientrava al lavoro.

I vecchi pensano, ciascuno per conto proprio, che se fosse rimasto a fare il contadino questa disgrazia non sarebbe successa, ma i giovani che vanno anche loro a lavorare in città, tutte le mattine, sentono i brividi nella schiena: un rigagnolo diaccio.

Non è più bello nemmeno la Domenica: vai col motorino a diporto per una strada, e «tappete»! una macchina ti viene addosso. I più propendono per il destino: si vede che era destinata. Quando è destinata, non si sfugge. E' lì che ti aspetta, sul ponte o al crocicchio, è lo stesso.

Due della polizia stradale sono saliti con la moto fino al podere. Hanno preso in disparte Tono, il padre, il capoccia: fuori di casa, sull'aia. E il vecchio è rimasto inebetito a guardarli, sembrandogli tutto irreale, perfino il racconto che quello più alto, coi baffi tagliati mozzi, gli ha fatto, laconico e nervoso. Poi sono ripartiti e Tono si è messo a girellare da un pagliaio a un altro, barcollando come un ubriaco. Vorrebbe sprofondare sottoterra, vorrebbe.

Severina, la moglie, lo chiama dal loggiato: «Dove sei?».

Egli non riesce a rispondere: gli è venuto un nodo grosso alla gola e strabuzza gli occhi. E' un manciatino di uomo, col mento a punta, quasi vecchio, i pantaloni a lasagne, il cappello terroso. Si vede che ha addosso il «patito».

Anche Severina è una di quelle piccole donne svanite, consunte dall'avarizia. Prima non ci avevano la luce elettrica e vegliavano al lume del fuoco, al bagliore rosso contro il muro affumichito. Il loro volto restava riverberato sulla parete contorto e sbilenco. Ora ci hanno la corrente, ma non l'accendono che all'ultimo momento, quando nell'aia è buio fermo. La luce bisogna pagarla: è una pena quando devono pagarla: come lasciare un pezzo di pelle viva in mano all'esattore.

Quanto a vittarsi, hanno sempre mangiato fagioli e patate: i fagioli con la cotica di maiale e l'osso invietito del prosciutto. Vendono il vin buono e bevono vinello con lo spunto. Hanno sempre risparmiato per quel ragazzo: Metello non doveva mica fare, come loro, il contadino. Troppo distinto per abbassarsi a toccar la terra: aveva le mani di seta, signorili. Istruzione non ce n'era: che importa? In città ce n'è tanti di mestieri: un'occupazione qualsiasi, prima o poi, si trova.

*

Quelli dei paesi e delle campagne dettero l'assalto alla città, il paradiso pei figlioli dei contadini.

Dopo il passaggio del fronte, cominciò l'esodo dalle campagne. Intere famiglie di contadini si ammassarono nei sottoscalo, nelle cantine, perfino in certe umide e fetide buche della periferia, aspettando la casa a riscatto. La stampa avversaria se ne serviva per addossare la colpa al governo, imputandogli la disoccupazione e la miseria. Quando a qualcuno veniva assegnato il quartiere nuovo di zecca che ci si potesa specchiare, questi, non di rado, l'affittava, seguitando ad abitare nella buca. Chi ci andava a stare si portava dietro, con le contadinesche abitudini, le ceste dei polli e dei conigli, mutando, di punto in bianco, la stanza da bagno, in un pollaio. Il canto del gallo forava allora le pareti come una schioppettata, rintronando nei cortili.

Si era dato il caso di contadini smessi che avevano riempito di terra la vasca da bagno per piantarci il basilico e l'insalata.

La smania d'inurbarsi era diventata epidemica. Negli uffici del municipio, dell'ospedale, del manicomio, delle piccole e grandi aziende industriali crescevano montagne di domande. Appena che taluno sortivano esito positivo si sapeva subito il motivo: c'era stata di mezzo il danaro. Tutta ormai si pagava, l'impiego e l'occupazione più umile. C'era perfino chi si era messo a fare il collocatore dei contadini tirando fuori, dalla campagna, olio, uova, polli, prosciutti e ogni ben di Dio. I contadini scioperavano contro i padroni per dividere a condizioni più vantaggiose che per il passato, per avere anche loro le ferie retribuite, per mandare le mogli al mare e di nascosto si offrivano, come manovali, agli impresari di costruzioni edili, per un salario irrisorio o addirittura per niente, pur di avere un libretto di lavoro che li svincolasse dalla terra.

Metello era stato assunto dal proprietario del bar in qualità di apprendista: guadagnava un'inezia, ma si illudeva che si sarebbe fatto una posizione e a petto agli altri ragazzi della sua età che non riuscivano a collocarsi da nessuna parte, poteva dirsi fortunato.

E' un'altra vita, spiegava Tonio con sussiego, una vita più civile, e si è sempre vestiti bene, in giacca e pantaloni bianchi, il farfallino nero sotto il mento, il tovagliolo sulla spalla. Si dice impettiti: «Il signore desidera?». Si sentono discorsi di persone istruite e capitano forestieri di tutte le nazioni. Signorine che in campagna non si sognano nemmeno, piene di collane e di braccialetti che bisogna vedere. Noi siamo zotici, contadini zotici.

*

Severina vede tanta gente salire dai viottoli dei campi, dalle straducole a sterro, come se andassero a una processione: e non si raccapezza. Donne del vicinato, uomini vestiti coi panni della Domenica. Sull'aia, gli uomini fanno mucchio intorno a Tono, lo prendono per le braccia, lo sballonzolano di qua e di là perchè si faccia coraggio. Il vecchio guarda in terra, ammutolito. Bisogna partire subito, andare all'ospedale: non lo troveranno nemmeno più vivo. Una macchina, tra poco verrà una macchina dal paese.

Severina vede empirsi la casa di donne.

«Che disgrazia povera Severina, che disgrazia!». E l'abbracciano. Allora capisce e scoppia in uno scroscio di pianto, mentre la reggono da tutte le parti, come l'Addolorata della Deposizione.

Arriva la macchina: «Su, su, presto, bisogna partire: come si è vestiti si è vestiti!».

A casa rimane soltanto Nando, lo scapolo, che ha fatto sempre da garzone e a cui la morte del nepote importa meno di quella di un vitello. Egli rimane sull'uscio della stalla, col cappello negli occhi e le mani in tasca a vedere la gente che se ne va. L'aia torna silenziosa, intorno i campi verdi, pareggiati e molli dentro lo strepere delle faraone.

Il giorno dopo, tutti vanno a vedere il povero Metello ricomposto nella cassa, nella chiesina della Confraternita, in proda alla strada che se uno sdrucciola c'entra dentro. E' tutto fasciato come un Lazzaro: ebbe asportata la nuca e dovettero trarlo fuori dagli ingranaggi del pullman con la fiamma ossidrica. I confratelli lo vegliano tutta la notte incappati di nero. Di quando in quando qualcuno esce a prendere una boccata d'aria e a sedere sul muricciuolo, mentre fuma una sigaretta, vede la cassa in una costellazione di candele accese. La campagna è buia, di quel buio vellutato e dolce delle notti di primavera. E il paese è lassù coi lumi radi e il campanile come un tizzo.

Si fa giorno presto e sembra impossibile che ci siano tanti galli al sorgere del giorno. Quando arriva il parroco trova che hanno messo ai piedi del morto una grande ghirlanda di garofani rossi, col nastro rosso. Dice che non sta bene, che l'hanno fatto apposta. Nessuno pensa più a quel morto: se la pigliano col prete che vede la politica nella ghirlanda dei fiori.

Chi non è andato al trasporto, d'un tratto, scorge un convoglio massiccio per la strada incassata tra i vecchi muri: si vede che hanno fretta. Anche i rintocchi delle campane non sono che una chiocciatella di suoni che subito dileguano... Poi tutta quella gente ritorna alle proprie occupazioni. Tra una settimana, nessuno ne parla più. Lo stesso succede per le guerre, le alluvioni, i terremoti. Agadir è un ammasso di sassi, come se non fosse mai esistita.

Severina ha saputo i particolari: c'era una casa sulla gomitata del ponte a impedirgli di scorgere la corriera. Il ragazzo alzò le mani. La donna vedrà sempre il suo Metello con le mani in aria: «Mamma, quella casa!».

IDILIO DELL'ERA

Il fiume

Il fiume m'ama. Mi cullò bambino
con la sua nota di cristallo terso:
mi travolse nei gorghi, ancora immerso
nel sonno, sacro a non so qual destino.

O mite fiume che rispecchi i pioppi
allineati su piacente riva,
il tuo riflesso verde in me ravviva
sì che dolcezza nel mio cuore scoppi.

Tu m'ami, o fiume, ed entro me scorrente
piacevolmente all'ombra dei tuoi pioppi,
ancor mi culla la tua pia corrente.

CARLO ZANDA

1 giugno 1958

PRESENZA

di Francesco Chiesa

Di anno in anno, e di decennio in decennio, si può venire a Cassarate in visita a Francesco Chiesa, e sempre egli ci accoglierà col suo sorriso misurato, ci precederà nel salotto e prenderà posto di fronte, senza abbandonarsi sulla sedia, un po' rigido e quasi vigile nelle parole e negli atti. Dall'antico mobile in ombra, a un certo momento, toglierà la bottiglia del liquore e i bicchierini, verserà col polso fermo e riprenderà la sua posizione, come un teste indifferente davanti al giudice, tranquillo e preciso nelle risposte, cauto nei giudizi.

Chi lo conosca poco, o solo ufficialmente, lo può trovare freddo e quasi arido, asciugato da più di ottant'anni di vita e protetto da un successo che dura da mezzo secolo. Rigido custode della propria fama e della propria funzione di maggior scrittore della Svizzera Italiana, Francesco Chiesa può sembrare uno di quegli uomini-simbolo che non osano un gesto o una parola per il timore di alterare un fortunato equilibrio sul quale reggono le opere e i giorni di una vita oculatamente spesa.

E così forse qualcuno l'ha visto, venendolo a visitare nella sua comoda casa a due passi dal centro di Lugano, un po' scostata dal lago e quasi appartata ai margini di un vasto spiazzo concesso annualmente a fiere ed esposizioni.

Lui stesso ama presentarsi così, senza appigli per variazioni importune sul significato e la sostanza del suo costante lavoro. Forse è un uomo che ha navigato troppo a lungo in un mare difficile e con un carico prezioso. Aveva con sè, fin dai giovani anni, il peso d'una grande tradizione letteraria e linguistica da comunicare e aggiornare in un paese d'aspra formazione culturale. Aveva il dono di una ispirazione poetica da avviare in una forma precisa, di una facoltà narrativa chiusa nei limiti di un certo gusto, e quello — non meno raro — di una sensibilità controllata dal fermo proposito di non eccedere, di non rischiare.

Egli non potè, conscio della sua missione, abbandonarsi alle esperienze caduche, e non si permise mai — nella solitudine di una provincia letteraria deserta — evasioni di sorta, neppure verso quei movimenti che in Italia agitavano le acque del secolo nuovo. Fece da sè il suo cammino, appoggiandosi alla tradizione antica e a quella più prossima del Manzoni e degli scrittori italiani dell'800. Vide tutto, accolse ogni voce, e non si lasciò mai distrarre dal suo mondo. Coltivò il suo campo come un tenace contadino di montagna e lo fece fiorire con regolarità, lo accese dei colori che gli erano propri, lo chiuse al vento oltremontano e allo scirocco mediterraneo.

Ora sta riscrivendo i suoi *Racconti puerili*. Lo dice con piacere, quasi stupito d'essere tornato con tanta convinzione a ritoccare un'opera che sembrava fissata in una forma intoccabile. Codesto lavorare ancora su se stesso, codesto perfezionarsi e articolarsi continuo della sua prosa, come creatura viva e palpitante, e il bisogno di considerare sempre aperti, sempre inconclusi, i vari periodi della sua vita e del suo lavoro, sono testimonianza della unità e compattezza della sua visione, della vitale fluidità del suo operare. Ma anche della sua passione di esprimersi, di chiarirsi, di completarsi con l'apporto continuo di idee e sensazioni che erano in lui originariamente e che debbono essere conferite a quelle pagine dentro le quali è il presente delle cose passate, il presente delle cose presenti e il presente delle cose future.

Delle sue poesie parla con distacco. Ne ha fatto una severa scelta lui stesso anni or sono per l'editore Mondadori ne *L'Artefice malcontento*: pare, per non pensarci più. E con quel titolo così denso di riflessione critica su se stesso e tale da prevenire ogni giudizio limitativo altrui.

Francesco Chiesa è veramente sereno davanti al suo lavoro passato; e spesso parla delle sue opere come fossero di un altro. Col pudore di chi non sa mescolare la vita d'ogni giorno coi rari momenti dell'ispirazione artistica.

Si potrebbe pensare che un tale compito abbia limitato l'espansione della sua voce e pregiudicata la libera espansione di un temperamento poetico. Ma invece è proprio in tale direzione storicamente obbligata, voluta cioè dal tempo e dalle condizioni di cultura in cui venne a trovarsi, che egli ha potuto realizzarsi interamente, senza residui, senza tradimenti e senza rimpianti. Ed è per questo che in Chiesa non si scorgono le malinconie di certi artisti che sentono essere stata in parte preclusa la loro espressione più vera. Solo un'umana tristezza davanti al tempo che non è più, una flessione del sentimento sulle vie care della memoria, e forse lo sgomento segreto di una prossima soglia, stendono sul suo volto un'ombra, che l'ombra della sua tristezza discretamente nasconde.

Ma è per quella tristezza d'uomo al limite della sua composta vicenda che s'illumina ancora per noi una presenza delle più confortanti, un segno che non si perderà, e di cui vorremmo dargli certezza salutandolo sulla porta di casa, mentre si volge e ritorna nella sua solitudine.

PIERO CHIARA

Di palo in frasca

Lasciando da parte la questione se si debba bocciare molto o poco, e evitando di domandarsi se nella nostra scuola media si bocci nella misura giusta o no, sta il fatto che all'insegnante di ginnasio spetta una funzione selezionatrice delle più delicate e, anche, talvolta, dolorose.

Poichè non c'è dubbio che l'età in cui i giovani frequentano il ginnasio è delle più difficili e mutevoli: l'individuo è ancora bambino quando entra nella scuola, è già quasi uomo quando ne esce.

Il corpo, la mente si sviluppano: tendenze, bisogni contrastanti rendono arduo il fermare l'attenzione, l'interesse del ragazzo che si fa adolescente. Da questo punto di vista, ben più calmo è l'andamento delle cose prima, quando siamo di fronte a un bambino che cresce lentamente e gradualmente, e dopo, quando abbiamo a che fare con l'adolescente che matura, ma insomma ha già raggiunto, normalmente, un suo piano su cui l'incedere ha un andamento per lo più regolare, per quel che riguarda l'attività scolastica.

Proprio nell'età del ginnasio, il giovinetto vien iniziato alla cultura. Se ne saggiano le attitudini; ci si sforza di distoglierlo dal violento bisogno di giuoco che l'animo suo ancora bambinesco contiene, per assoggettarlo, in una misura ragionevole, a una disciplina di lavoro mentale, più ardua di quella fisica.

Il docente di ginnasio è continuamente di fronte alla ribellione naturale dell'individuo giovane, al suo istinto che lo chiama continuamente verso il mondo esterno. Perciò l'attività dell'insegnante di ginnasio ha qualcosa di drammatico.

Ed è anche, talvolta, fonte di dolore, come ho detto. A causa di quella necessità selezionatrice che non esiste, o non esiste in ugual misura, nella parallela scuola maggiore.

Ci si è domandati mai cosa ciò significhi? Quante volte il docente di ginnasio si augura che non ci fossero esami e note e necessità di bocciare! Poichè egli sente dietro l'allievo molte cose che, in altri ordini di scuole, non hanno un senso così cocente. Sente, dietro l'allievo che fatica o che deve essere rimandato, l'angoscia dei genitori, lo affanno del giovane. Poichè soprattutto nell'età ginnasiale si decidono i destini di carriera. E' il ragazzo che ha fatto grandi sogni, sono i genitori che han fatti calcoli su di lui, o, semplicemente, vorrebbero che una via già pronta possa essere percorsa dal figlio, mentre questo si dimostra refrattario. Coloro a cui spetta il compito di porre genitori e figli dinanzi alla dura realtà sono i docenti di ginnasio. Dopo, le cose non hanno più un aspetto così duro; in seguito si è già preparati a certe sconfitte.

Ma nell'età acerba e tenera del ginnasio: il figlio amato di più per i doni dell'ingenua infanzia che permane in lui, la sua fatica, le sue difese appassionate, vederlo sconfitto, vederlo soccombere! Rappresenta un dolore per i familiari, che non si era mai provato e non si proverà più, forse, nell'orbita scolastica.

Ciò spiega, in parte, perchè gl'insegnanti di ginnasio sono talvolta i più «odiati» dai genitori. Forse a nessun insegnante come a quello di ginnasio tocca così frequentemente di vedersi togliere il saluto, appena cessa il rapporto figlio-scolaro, da genitori: certe ferite, il genitore le cova, non le dimentica, anche se ne riconosce la legittimità. (Magari le dimentica il giovane: e anzi il docente di ginnasio vede per lo più conservato l'affetto dei suoi ex-allievi: anche di quelli che ha dovuto bocciare).

Ciò spiega come si parli spesso di crisi del ginnasio, come se la naturale crisi di ogni istituzione viva fosse nel ginnasio più grave che altrove. Si dovrebbe dire: scuola più drammatica, il ginnasio, più complesso, nella quale gli elementi di giudizio di cui occorre tener conto sono più numerosi.

Pedagogicamente una scuola difficile. Nella quale all'insegnante che vuol compiere intero il suo dovere si richiede insieme capacità didattica e cultura aggiornata. Ci sono insegnanti buoni e insegnanti meno buoni, anche nel ginnasio, come dappertutto. Ma il docente efficace, il docente produttivo, nel ginnasio, deve avere una larga preparazione culturale e insieme capacità didattiche, e doti di psicolo-

(Continua in 8.a pag.)